

Stereotipi della stampa USA

Pregiudizio imperiale e caso italiano

Giornalismo a uso interno ed esterno Come è stato presentato il terremoto - Un libro di Brancoli

NEW YORK - Ho finito di leggere il libro di Rodolfo Brancoli su ciò che la migliore stampa americana ha scritto dell'Italia negli anni cruciali tra il '75 e l'80...

subito una catastrofe politica oltre che una catastrofe naturale. La carenza non è occasionale. Pochi giorni prima il solo Washington Post aveva riferito su un altro evento peculiare: il fatto che siamo l'unico paese al mondo in cui il capo del corpo addetto alla repressione del contrabbando è diventato il capo dei contrabbandieri...

Gli anni della grande mutazione

È venuto all'associazione di idee tra quel che ho letto sull'Italia nei giorni del terremoto e il libro di Brancoli sugli anni della grande mutazione italiana. Valeva davvero la pena che questo intelligente osservatore delle cose d'America si impegnasse a fondo nello sforzo di fornirci un panorama vastissimo e scrupoloso dei giudizi degli umori, delle preoccupazioni che il paese d'Italia hanno suscitato nei mass media statunitensi...

Ci sono due tipi di dittatori

La stampa pronta a linciare un presidente americano che si rivela un imbroglione è invece portata a perdonare lo statista straniero più criticabile, purché sia un amico degli Stati Uniti. Insomma, la scala dei valori usi per giudicare è completamente diversa da quella ad uso interno. Come se, anche per la politica, l'America si servisse di un proprio sistema di pesi e misure e rifiutasse il sistema metrico decimale prevalente nel resto del mondo.

La stampa pronta a linciare un presidente americano che si rivela un imbroglione è invece portata a perdonare lo statista straniero più criticabile, purché sia un amico degli Stati Uniti. Insomma, la scala dei valori usi per giudicare è completamente diversa da quella ad uso interno. Come se, anche per la politica, l'America si servisse di un proprio sistema di pesi e misure e rifiutasse il sistema metrico decimale prevalente nel resto del mondo.

Aniello Coppola

Interrogativi e risposte sul giornalista di «OP»

Vita e morte di Pecorelli «uomo di rispetto» della DC

Le tappe di una carriera percorsa sotto il segno del fanatismo anticomunista Il ritratto di comodo e la verifica dei fatti - Agente del SID?

«Pecorelli era un giornalista democristiano fin nel midollo, nominato capo-ufficio stampa da un ministro (Sullo, allora alle Regioni)... Pecorelli portavoce di un ministro dc, significa che «OP» è stata un'agenzia democristiana prima, un settimanale democristiano in seguito, fino alla sua morte».

Ecco un vero, efficace identikit di Mino Pecorelli: un uomo «mistero» che di misterioso - per chi voglia leggere - non ha nulla. A fornire questo suo ritratto, è un giornalista (Renato Corsini già alla «Notte») che di Pecorelli fu collaboratore e che ora ne è - sempre a «OP», che non ha cambiato né sede né stile - il successore.

Già quando fu ucciso nel marzo '79, ma soprattutto ora che il suo «caso» è riemerso clamorosamente, di Mino Pecorelli si è tentato di offrire un ritratto di maniera del tutto falso. Detto in poche parole: un piccolo giornalista che razzola fra i polli del regime, raccoglie immondizie e gioca al ricatto con i potenti che si vanta soltanto di conoscere. Dice sua sorella, giustamente indignata: «Quello che mi fa più male è assistere alla fuga dei politici. Perché dicono che non conoscevano Mino se tutti sanno che Mino lo conosceva, che parlava con loro, che telefonava...».

Sono, questi, brani di interviste rilasciate a un settimanale, ma evidentemente a molti preme che scivolino nella indifferenza. Al «palazzo», l'unico che veramente «esiste» in Italia, quello imperniato sulla DC - serve un altro ritratto del giornalista: quello di un «poco di buono», un piccolo faccendiere ricattatore che millantava credito e che ha tentato «chissà quale» gioco più grande di lui e ci ha rimesso la pelle.

E che cosa significa, infatti, tutto questo stupido che alla famosa casa rotolanti alla «Pamisi» Pionnetta si è «arreso», con Pecorelli uomini come il generale della Finanza Lo Prete e giudici come Vitalone o Testi? Si è detto: «Come mai uomini così importanti accettavano di andare a cena con Pecorelli?». La domanda andrebbe rovesciata: «Per quale ragione, quella sera, Pecorelli accettò di andare a cena con uomini così, di cui sapeva i segreti misteriosi e le miserie e che disprezzava?».

Mino Pecorelli approdò alla «politica» molto presto, nei primi anni '50. Aveva fatto un'esperienza significativa da giovanissimo nel 1943: fuggito da casa a quindici anni fu di quei combattenti «bambini» che giocarono alla guerra e dal sero Raggiante l'Armata polacca del generale Anders e fu arruolato nella «Compagnia» di Hastoio: combatté nella battaglia terribile di Monte Cassino. Finita la guerra,



Rosita Pecorelli



Antonio Bisaglia

è letto: «Come mai uomini così importanti accettavano di andare a cena con Pecorelli?». La domanda andrebbe rovesciata: «Per quale ragione, quella sera, Pecorelli accettò di andare a cena con uomini così, di cui sapeva i segreti misteriosi e le miserie e che disprezzava?».

Mino Pecorelli approdò alla «politica» molto presto, nei primi anni '50. Aveva fatto un'esperienza significativa da giovanissimo nel 1943: fuggito da casa a quindici anni fu di quei combattenti «bambini» che giocarono alla guerra e dal sero Raggiante l'Armata polacca del generale Anders e fu arruolato nella «Compagnia» di Hastoio: combatté nella battaglia terribile di Monte Cassino. Finita la guerra,

è letto: «Come mai uomini così importanti accettavano di andare a cena con Pecorelli?». La domanda andrebbe rovesciata: «Per quale ragione, quella sera, Pecorelli accettò di andare a cena con uomini così, di cui sapeva i segreti misteriosi e le miserie e che disprezzava?».

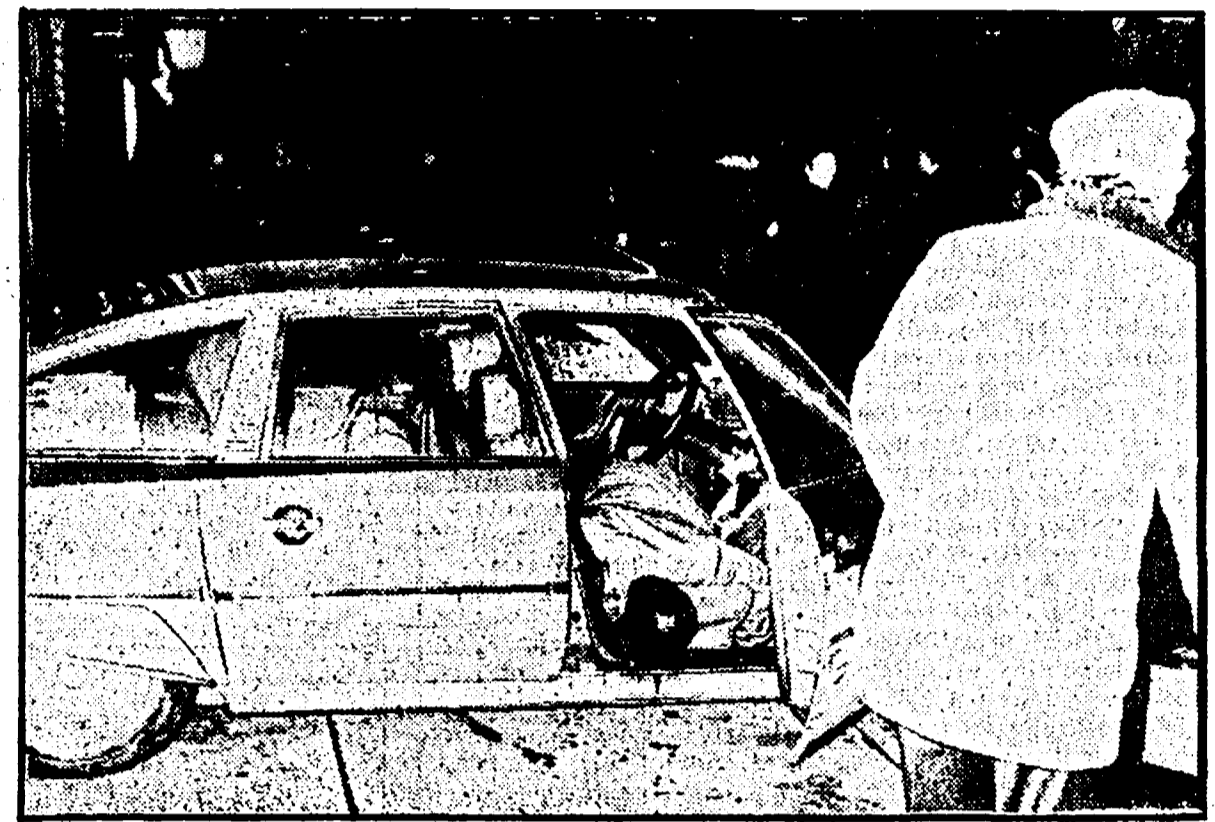
Mino Pecorelli approdò alla «politica» molto presto, nei primi anni '50. Aveva fatto un'esperienza significativa da giovanissimo nel 1943: fuggito da casa a quindici anni fu di quei combattenti «bambini» che giocarono alla guerra e dal sero Raggiante l'Armata polacca del generale Anders e fu arruolato nella «Compagnia» di Hastoio: combatté nella battaglia terribile di Monte Cassino. Finita la guerra,

tornato a Roma, frequentò il «Nazareno» e successivamente l'Università laureandosi in Giurisprudenza. Il seme dell'anticomunismo più accanito - i comunisti ricordano che cosa erano gli «uomini di Anders», fin nel dopoguerra - era stato seminato e sarà la sua stella polare.

Ma quell'esordio nella guerra di Liberazione lo segnò anche per un altro verso, e Pecorelli non fu mai fascista. Fu appunto solo un fanatico democristiano anticomunista. E come tale si lanciò sulla piazza politica di Roma. Segretario, faccendiere, pubblicista si legò a uomini politici. Il più importante che trovò fu Egidio Carenini, poi doroteo, che nel 1961 era Vice-Segretario amministrato-

to della DC. Un buon trampolino di lancio. Poi venne Sullo, ministro alle Regioni nei governi Moro, democristiano «di sinistra», grande notabile dell'Avellinese. Con Sullo - come suo addetto stampa - Pecorelli fece le ossa. È stato Evangelisti, con la sua indubitabile franchezza, a dire papale papale alla TV che Pecorelli aveva un suo ufficio a Palazzo Chigi. È stata la polizia a rivelare che fra le carte di Pecorelli fu trovata una lettera di Andreotti che riguardava il comune mal di testa dell'uomo politico e del giornalista. Infine è stato Pisanò a rivelare la lettera a Bisaglia trovata dalla sorella di Pecorelli, Rosita, fra le carte del fratello.

Buone frequentazioni, dunque. Spiega lo stesso Andreotti in una intervista: «Evangelisti ha già spiegato che Pecorelli, già addetto stampa di un ministro, andò da lui a lamentarsi perché la pubblicità pubblica (Sipra) non gli era concessa e perché si lasciava affondare una delle voci critiche contro il «potere» (singolare



ROMA - 20 marzo 1979, Pecorelli viene ucciso con cinque colpi di arma da fuoco

questo «potere» perché non si fa attaccare n.d.r.). Non so nella stessa occasione o in altra, Pecorelli, accennando a una comune condizione con me, e cioè la tendenza a frequenti emicranie, domandò a Evangelisti come lo mi curassi. Gli lasciai volentieri - come ho fatto con diverse altre persone - un recente medicinale da me utilmente sperimentato e lui mi rispose con una lettera molto gentile... Questo è l'unico rapporto - ed epistolare - che abbia avuto con Pecorelli.

Se questa è la spiegazione, sovrane un detto veneto: «Pezo el tacòn del buso, peggio la toppa del buco». Pecorelli è dunque molto presto - un uomo profondamente radicato nel sistema di potere dc. Conosce Sullo nei primissimi anni '50. E Sullo, per sapere chi è questo personaggio che si dice, gli fu proposto da un amico - come addetto stampa, si ritolse niente di meno che al SID. Era già allora un agente del SID. Probabilmente è solo una coper-

tura che Sullo cerca oggi. Con il SID è molto più credibile che Pecorelli abbia avuto a che fare più tardi. Allora, certo, conobbe De Mita che di Sullo era il brillante quanto ancora sconosciuto discepolo (e poi toccherà a Gerardo Bianco essere il brillante e sconosciuto discepolo di De Mita, una sorta di asse ereditario avellinese che sembra la dinastia degli Asburgo). Compiò di certi segreti è di badare alle faccende domestiche: soldi e collegio elettorale.

E qui veniamo al punto. Di Pecorelli è pieno il sistema di potere della DC. Gonnella - tanti anni fa, quando era un «big» - aveva un suo giornalista-agente che anche lui veniva - guardando - dalla guerra partigiana con il generale Anders e trafficava di qua e di là del Tevere. Una, apparentemente confusionaria e modesto, ne aveva Rumor. Moro aveva Freato che rendeva corpi i suoi interessi intellettuali per i quali il «brain-trust» era rappresentato da Corrado Guerzoni e Nicola Rana. Scelba ebbe,

come «famiglio», Lacalamita e come cervello Scalfaro. Andreotti stesso dirozzò nel ruolo di «tuttofare» Evangelisti, ma aveva Signorello come consigliere.

È una tecnica antica, che risale al Cardinal prima cinquecentesco e poi settecentesco: uomini di scarsa levatura intellettuale, di origine possibilmente popolare, pratici, pragmatici, sbrigativi e senza scrupoli come fiduciari del potere. Tali da alleviare il potente da penose incumbenze quotidiane: una sorta di Parneto politico.

Tutto il sottobosco del potere democristiano in Italia pullula di questa gente. Che si sposta, tradisce, fa la spia, avvelena più di quanto si pensi il clima politico, pubblica agenzie e magari si lega a massonerie e a servizi segreti. Pecorelli non è probabilmente due suoi professori, Miceli e il generale Falde, nella famosa P-2. Ebbene allora la tentazione di abbandonare i retenti, di giocare in proprio, e questo gli costò la vita.

Ma prima di questi scivoloni, prima di diventare una mina vagante nel sistema di potere, Mino Pecorelli svolgeva bene il suo ruolo, il ruolo per cui tanti da destra - e inutile ormai nasconderselo, lo si è capito - lo pagavano. Faceva essenzialmente servizi - sulla sua «OP» - contro il PCI. Un servizio - nel numero 8 della rivista - sull'impero economico di Berlinguer». La notizia, un numero dopo, su Gianni Cervetti «il vero uomo chiave delle Botteghe Oscure che si reca due volte alla settimana a Villa Abbracciata per conferire in lingua russa e prendere istruzioni dall'ambasciatore Rijkov». Ancora: «Infiltrazione del Consiglio generale dei Sindacati sovietici nella CGIL e nell'ARCI». Ecco i servizi democristiani, che rendeva Pecorelli che - a conferma del ruolo tutto dc - attaccava con vigore che Almirante e la CISNAL. Insomma non un scagnozzo, un piccolo uomo, ma un tipo importante, che metteva soggezione, che conosceva veramente chi diceva di conoscere. E ciò spiega perché Lo Prete, o il generale dei Carabinieri Mino, o Vitale, lo tenessero in tanta considerazione, perché Miceli prima e poi Maletti del SID lo volevano amico.

Ugo Baduel

Rassegna antologica del pittore a Milano

Selvatico, veggente dolente. E' Ligabue

L'opera di un solitario nel panorama figurativo italiano. Un esempio di energia grafica - Affluenza alla mostra

MILANO - Da qualche giorno è aperta, nelle sale dell'Arengario in piazza del Duomo, la mostra antologica di Antonio Ligabue: dipinti, sculture, disegni, punte secche; una mostra di oltre centocinquanta opere, accompagnata da un ricco catalogo dove sono raccolti anche i testi più significativi che letterati e critici hanno dedicato a Ligabue particolarmente in questi ultimi anni. Una buona occasione quindi, per un largo pubblico, di conoscere direttamente questo «strano» artista, dopo che ne ha letto e visto la storia nei rotocalchi o alla televisione.

È stato giusto collocare proprio all'ingresso della mostra, quale prima opera che accoglie il visitatore, il grande Autoritratto col cane. Si tratta infatti di un'opera che per più aspetti riassume l'impostazione di Ligabue: la sua straordinaria energia grafica, il suo splendore cromatico, la sua qualità poetica.

L'impeto dei sentimenti che gli urgeva nel petto, Ligabue lo trasformava sulla tela nel leopardo che artiglia il cigno, nella tigre che balza sulla preda, nel serpente che s'avvinghia al leone, nel cinghiale braccato e costretto a dar battaglia ai cani che lo inseguono, in tutta quella serie di immagini, insomma, dove le figurazioni animali paltono vivamente mutarsi in metafore delle energie che pervadono la natura e, insieme, in simboli profondi dell'esistenza.

Questo non è candidismo così come il valore di una simile pittura non è da ricercarsi nell'eccezionalità del suo autore. Direi anzi il contrario e cioè che il suo vero valore è da ricercarsi casomai in un talento che è riuscito a sprigionarsi nonostante le difficoltà psicologiche, gli squilibri e le ossessioni.

Ci si può domandare quale sia stata la formazione di Ligabue. Le notizie che possediamo non sono molte, ma senz'altro più che sufficienti a ricostruire il rudimentale tessuto dei suoi incontri fondamentali, del nascere e crescere in lui della passione per l'arte. Figlio d'emigrati, una influenza decisiva su di lui l'hanno indubbiamente esercitata i musei di San Gello, nella Svizzera tedesca: il museo di storia naturale, l'Orto botanico, il Giardino zoologico. Poi qualche etnografia ottocentesca vista nelle case o nelle case del posto e certamente le illustrazioni di alcuni libri sulla vita degli animali. Infine, più tardi, le riproduzioni di Van Gogh, soprattutto dei suoi autoritratti fornicati di pennellate che sembrano obbedire a fittissime scricchiolate di tensione psicologica. Non penso che si possano negare molti altri riferimenti. Ma queste limitate conoscenze gli ha assimilate con una forza, e una memoria prodigiosa.

A confermarlo basta rievocare un episodio. Nel '68, allorché era ricoverato presso l'Istituto Neuropsichiatrico di Reggio Emilia, un pittore amico gli chiese come facesse a dipingere e meditare, come bene i suoi animali. E perché li conosceva dentro e fuori, gli rispose. E per dargli una prova di come li conosceva bene anche dentro, prese un foglio e vi disegnò sopra lo scheletro di un cervo con ogni particolarità anatomica: un disegno perfetto, a cui aggiunse, coi rispettivi espositivi numerici, i nomi scientifici in tedesco di ogni singola parte!



Antonio Ligabue: «Autoritratto col cane»

coll'era intervenuta una vera follia: un pubblico tuttavia abbastanza diverso da quello che interviene ai concerti approntamenti con l'arte, gente che non sapeva e non sa ancora alle «vermi». Erano lì conosciuti dentro e fuori, gli rispose. E per dargli una prova di come li conosceva bene anche dentro, prese un foglio e vi disegnò sopra lo scheletro di un cervo con ogni particolarità anatomica: un disegno perfetto, a cui aggiunse, coi rispettivi espositivi numerici, i nomi scientifici in tedesco di ogni singola parte!

Ligabue era ritornato in Italia nel 1919 perché era di leva. Esentato dal servizio militare, vi restò. La sua difficile esistenza è trascorsa sul Po, tra il ponte di Bovesio e il paese di Borgoforte. I lunghi delle sue prevaricazioni si chiamano Hencello, Guastieri, Guastalla, Luzzara, Suzzara, Gonnaga e Reggio. Morì nel maggio del 1965 in una stanza dell'asilo di Carri, a Gualtieri, in seguito a una paralisi che l'aveva colpito, per la prima volta, nel '58, all'uscita della Croce Bianca, in questo stesso paese. E era Ligabue, nella Bassa reggiana, e non solo lungo le acque del Po, è già leggenda.

Mario De Micheli

Quando si accende la spia del mal di testa

ROMA - Quanto è diffuso il comune, banalissimo mal di testa? E perché non soffermarsi a questo disturbo, che in modo maggiore o minore affligge mezza umanità, si presta oggi un'attenzione meno sporadica da parte della medicina. E come per tutto il secolo capitolino che riguarda il dolore, si può forse affermare che le conoscenze non sono così approssimative come un tempo. Le statistiche sanitarie indicano che, contro un quattro per cento della popolazione che soffre abitualmente di cefalea, ce n'è un diciotto per cento che subisce questo disturbo occasionalmente. Tra questi due estremi, vi sono moltissimi uomini, donne e bambini per i quali il mal di testa rappresenta un evento morboso, i cui aspetti socio-economici, in tutt'altro che trascurabili, tanto che c'è chi parla di malattia sociale.

La cefalea sono state al centro di un'iniziativa di aggiornamento promossa da un gruppo di specialisti (con il titolo: «Prime giornate mediche del literale romano») e rivolta soprattutto al medico pratico, cioè quel medico che, secondo le linee della riforma sanitaria, deve essere a più stretto contatto con i cittadini. I problemi affrontati sono stati soprattutto quelli dell'età evolutiva: ma appunto al mal di testa è stata riservata la parte maggiore della discussione.

La cefalea - è stato detto - può rappresentare il sintomo di una malattia (in questo caso si parla di cefalea secondaria) oppure può essere essa stessa una malattia (e allora si parla di cefalea primaria). E' proprio su quest'ultima forma che si vanno soffermando gli studi più recenti, in cui quel che conta è la primaria causa di dolore, derivata da un difetto di regolazione del sistema dolorifico, quel delicatissimo sistema che organizza il dolore. Si tratta di un sistema perfetto, che in certe condizioni si può però alterare. La persona, allora, avverte dolore; e se questo è al capo, si ha la cefalea. E' un po', insomma, come quando si accende una spia dell'automobile: si crede sempre che ci sia un guasto nel motore, ma questo invece può essere solo nella spia luminosa e non nell'apparato che vi è collegata.

g. c. a.

dizionari Garzanti